



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

David

Mazarini, Giulio

Venetia, 1607

Discorso settantesomoterzo. La seconda gratia chiesta da Dauide, della
continoua custodia, e protezione di Dio.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-52609](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-52609)

A **D I S C O R S O**
SETTANTESIMOTERZO.

La seconda gratia chiesta da Dauide, della conti-
 noua custodia, e protettione di Dio.



*Ne proicias me à facie tua, & Spiritum Sanctum
 tuum ne auferas à me.*



QVANTO più sieno gli amoreuoli * che i seueri e rigorosi padroni fedelmente seruiti, e caramente amati, l'esperienza quando non altro chiaramete lo c'insegna, e ben'è ragione che così sia, auuenga che negli animi generosi abbiano maggior forza l'umane e le dolci parole che gl'imperiosi comandamenti, più le cortesi preghiere che le villane minaccie, e più la beniuolenza che'l gattigo, perche come il suono d'vn leuto, d'vna cetra, d'altro musico stromento, tato è più dolce e più gradito, quanto sono le corde cò più leggiar mano gentilmete tocche, così dominio, & il gouerno de gli huomini tanto è più grato e stabile, quanto è più piaceuole e moderato. Or quale è si vile seruidore in questa corte di si rintuzzato intelletto, d' di si basso affetto, che non intenda e proua quato animo e coraggio dia per sofferrire le continoue e dure fatiche delle coti, vna dolce parola, * vn lieto sguardo, vn' amoreuole cenno, & vn voltare di viso del padrone che farà dūque Dauide quell'antico cortigiano, quel fedele seruidore, quel già tanto fauorito di Dio, i cui seruigi p' l'adietro fatti furo-

no tali e tati, che meritano ql' onora ta testimonianza, quelle lettere, e quella fede del ben seruito, Inueni Dauid filium Iesse virum secundum cor meū, mentre egli quinci si raccorda dell'antica seruitù e de' passati fauori, e quindi de' moderni peccati e delle nuoue offese al suo Signore fatte, se nò temere di nò essere escluso dalla sua gratia, cacciato di corte e di mal'occhio guardato, e però preuenlo supplicando, Ne proicias me à facie tua.

E questa è l'altra gratia che gli in quest'altra parte del salmo chiede, che credette d'auerla, ma p' stabilirla prega, Ne proicias me. Qual'ella sia ci si mostrerà per l'intelligenza delle parole, & in particolare cò sapere che ci significhi quel dire, * essere dalla faccia di Dio cacciato & escluso, e priuo dello Spirito santo, ilche bē dichiarato & inteso ci sgombrerà la strada alla resolutione d'vna graue difficultà che sotto queste parole giace.

Altri direbbe che essere dalla diuina faccia cacciato a' disperati conuiene, il che è vero, e ragioneuole, perciò che effi da se s'anno il volto del clementissimo Dio coperto & ascosto. l'Ecclesiastico affomigliò il peccato à vn velenoso serpe, Quasi à facie colubri fuge peccatū. e di lui intese Cirillo quei serpenti che c'p-

nel

nel deserto cōtra gli Ebrei si scagliaro
 no, & a questo serpe e coda, comin-
 ciamento e consumatione, princi-
 pio e fine, quello è la superbia, Initium
 omnis peccati superbia, questo a dispe-
 ratione perche, Peccator cū in profun-
 dum malorum venerit contemnit, e co-
 me la superbia dall'ignoranza di se, e
 dal non conoscersi, con la disperatione
 dall'ignoranza di Dio nasce, tal si dispe-
 ra per la strettezza del viere, per la ca-
 restia del necessario al sostentamento
 dell'umana vita, e per l'estrema pover-
 tà, che certo nō farebbe s'ei conoscesse
 Dio per Padre, ma si raccorderebbe per
 suo conforto * di quello, Scit Pater ves-
 ter, quia his omnibus indigeris, & in
 lui confiderebbe, Disperasi vn'altro te-
 mendo di non potere ottenere la rime-
 sione delle sue graui colpe, ma ciò non
 seguirebbe, s'ei conoscesse Dio, che di
 sua propria mano tutte l'umane colpe
 confisse in Croce. Chi si dispera per dif-
 fidenza di non poter si emendare, tan-
 to si vede strettamente auuinto con in-
 uechiata consuetudine, perche non
 conosce quel Dio, Qui soluit compedi-
 tos. Disperasi parendoli di non potere
 durare nel ben fare, nè sofferrir i disagi
 e le malagevolezze della virtuosa vi-
 ta, tanto si sente tenero e delicato, ma
 egli non conosce Dio, Qui cognouit
 figmentum nostrum. Disperasi dissi-
 dato per la moltitudine, & enormità de'
 suoi peccati di non potere ottenere dal
 cielo aiuto, ma egli non conosce Dio, e
 nō fa ch'è sì gran maestro che fa fare,
 Rom. 5. Vt vbi abundauit delictum, superabun-
 det & gratia, nō fa quanto egli sia buo-
 no e soauo, Et multus ad ignoscendum,
 & prastabilis super malitia, * e perciò
 si dispera e resta impenitente, e l'impe-
 nitenza è bestemmia contra lo Spirito
 santo, che perciò siegue a dire il Profe-
 ta, Et Spiritum sanctum tuum ne au-
 feras a me. Vedesi ciò nel disperato Cai-
 no, il quale doppo l'auere con quelle
 parole bestemmiato, Maior est iniqui-
 tas mea, quàm vt veniam merar, Subi-
 to seguì a dire, ch'egli era dalla faccia

di Dio cacciato, Ecce eijcis me a facie
 tua, & a facie tua abscondar, benchè
 Gaetano dubiti con che affetto fussero
 da Caino queste parole pronuntiate, e
 Grisostomo risolutamente affermi, ch'
 elle di penitenza quantunque tarda e
 fuor di tempo fuffono, Atteniamoci
 noi al comune sentimento de' Padri
 ch'elle sieno state d'huomo disperato.
 Però comunque sia di Caino, certo è
 che non è l'istesso di Dauide, al quale
 essendo rimprouerate le colpe, non si
 disperò, non le negò, non le dissimulò,
 e non tardò il pentirsi, ma prestamente
 alla diuina misericordia ricorse. Altri
 direbbe che egli per queste parole sup-
 plicò a cautela per conto della pena,
 massimamente di quella ch'è di tutte
 l'altre epilogo e ridotto, cioè l'essere an-
 nichilato, * perciò che oue ne potrà an-
 dare l'infelice peccato tanto lontano
 che Iddio lo perda di vista, poggerà e-
 gli al cielo; ma quiui è Iddio, penetre-
 rà gli abissi? e quiui è Iddio, passerà di
 là dal mare? pur quiui è Iddio, Et quò
 ibo a spiritu tuo, & quò a facie tua fu-
 giam? si ascendero in caelum tu illic
 es, si descendero in infernum ades, si
 sumpsero pennas meas diluculo, & ha-
 bitauero in extremis maris, etenim il-
 luc deduces me, & tenebit me dextera
 tua. solo chi lasciasse d'essere, e chi in
 nulla n'andasse non istarebbe in faccia
 di Dio, come nel vero meriterebbe il
 peccatore, Ecce qui elongant se à te
 peribunt, Auertente te faciem turba-
 buntur, diche temèdo David così sup-
 plica, Ne projicias, non mi cacciar
 Signore, anzi mantieni in me quello
 spirito creatore e largitore di vita, &
 Spiritum sanctum tuum ne auferas à
 me. Ma donde tanto timore poteva au-
 re nel real petto di David luogo, se di
 quella parola si ramn ètaua, Dominus
 transtulit peccatum tuum? * e donde
 tanta viltà nell'animo generoso del
 Re, s'iche d'altro non teme che della pe-
 na, e con animo più che seruile à gui-
 sa di Caino non tanto della colpa quan-
 to della pena, nè tanto della spiritua-
 le

Grisost.
nellom.
19

G
Nō sup-
plica Da-
uid p ti-
more c-
abbia d-
la pena.
Sal. 138

Sal. 72
Sal. 103

H

le quanto della temporal vita gli cale,
 Gen. 4. e pare che rinouelli quel dire, Omnis
 qui inuenerit me, occidet me? Gran
 fatto certo che muoia il corpo se già
 morta è l'anima, grà beneficio che pro-
 lungara gli sia la vita del corpo, oue l'a-
 nima con la colpa già sia estinta, questo
 farebbe imitare Saule, il quale essendo
 1. Re. 15 del peccato rinfacciato curossi poco, e
 solo del Regno e della temporale repu-
 tatione ansio mostrossi. Queste cose
 troppo patrebbero alla persona del pe-
 nitente Re sconueneuoli, però è forza
 che noi cerchiamo altro migliore senti-
 mento, & a me occorre vn doppio.
 Vno c'ha più del mistico, e l'altro più
 del letterale, ma l'vno, e l'altro a mio
 giudicio vero, e nell'intelligenza di q̄l-
 la sola parola (Faccia di Dio) fondata,
 Vno p faccia Cristo intede, perche co-
 me gli huomini p la faccia si conofco-
 no, così Iddio p Cristo s'è a gli huomi-
 ni manifestato,* di che s'è ricordato su
 quelle parole, Auerte faciem tuā a pec-
 catis meis, più a dilungo. Dimanda dū-
 que il Re di non essere da questa faccia
 escluso, nè della successione di Cristo,
 che nella sua famiglia nascere doueua
 priuato, e se dici e come poteua egli du-
 bitare che Iddio non fusse per attener-
 gli quella promessa fatta e giurata, Iu-
 rauit Dominus Dauid & non frustra-
 bitur eum, de fructu ventris tui ponam
 super sedē tuam? risponderò ch'egli nō
 poteua auer dubbio della fedeltà di
 Dio, ma della sua propria indignità, sti-
 mado che la promessa fusse stata cō cō-
 ditione in questa guisa fatta, verrà e na-
 scerà dalla tua discendēza Cristo, men-
 tre però non te ne facci indegno, massi-
 me che la Scrittura pare che in quell'i-
 stesso luogo questa conditione raccor-
 di, Si custodierint filij tui testamen-
 tum meum, & testimonia mea quæ docebo
 eos, ilche fu pure a Salomone doppo la
 dedicatione del Tempio cō quell'istef-
 sa conditione replicato, Onde sapendo
 3. Re. 9. Dauid il suo peccato,* poteua dubitare
 K dell'effetto delle diuine promesse, e du-
 bitando pregare, Ne proiecias me a fa-

cie tua, però Teodoro cōformandosi
 a quato abbiamo detto, dichiara q̄lche
 siegue, Spiritum sanctū tuū ne auferas
 a me, del dono della Profetia col cui be-
 neficio auena nel termine della sua li-
 nea Cristo veduto, E certo vna di tra
 cose è probabile, ò che Dauid pe'l pec-
 cato non perdesse la gratia del profeta
 re, e ciò che Teodoro dice, ch'egli p
 lo peccato nō ismarrì lo Spirito santo,
 non si può del dono della giustificante
 gratia intendere, perche Spiritus san-
 ctus disciplina effugiet fictum. Ma d'vn
 altro pur sopraturale della Profetia,
 che non per meriti, ma cortesemente si
 dona, e può in vn'anima in compagna
 del peccato soggiornare, come secōdo
 Beda nella persona d'Adamo e di La-
 mecco si scorge, perche Adam donò il
 nome a tutti gli animali, cosa che ad
 vn sauiō s'appartiene, douendo i nomi
 essere alle nature, & all'ingenerate qua-
 lità conuenienti, e Lameco chiamò il
 suo figliuolo non senza profetico lume
 Noe,* cioè consolatore, anzi gli fece il
 vaticino con dire, Iste cōsolabitur nos
 ab operibus, & laboribus manuum no-
 strarum, perche come sono alcuni doni
 per esemplo la gratia, e la carità dallo
 Spirito santo e con lo Spirito santo, &
 alcuni da lui senza lui come il timor
 feruile, così altri sono da lui ora cō lui,
 & ora senza lui, come la Fede e la Spe-
 renza, e similmente la Profetia. ò ch'è-
 gli la gran chiarezza del profetico spi-
 rito perdesse, & in parte quel primero
 splendore gli s'offuscasse, perloche temē-
 do che non gli s'oscurasse pian piano
 tutto preuiene scongiurādo, Et Spiritū
 sanctum tuū ne auferas a me, anzi che
 gli si renda l'allegrezza d'vn si chiaro
 lume ch'ei vegga tutto quello c'all'In-
 carnatione del suo figliuolo Saluator
 del Mondo s'appartiene. ò finalmente
 comūque sia ch'egli perdesse ò nō quel
 dono, ch'egli almeno, al sentire d'Grif-
 ostomo, ò doppo'l peccato lo ritenesse,
 ò doppo la penitēza lo riuessse, perche
 senza lui ritrouandosi non arrebbe det-
 to,* Ne auferas a me, e però Cristo alle-
 gando

Doppio
 finimē
 to delle
 parole.

I

Faccia
 di Dio
 signifi-
 ca Cri-
 sto.

Sal. 131.

Sal. 131

3. Re. 9.

K

gandò vn de' suoi famli disse, Quomodo ergo Dauid in spiritu vocat eum Dominum dicens Dixit Dominus Domino meo, cioè disse lo pieno non del suo, ma del diuino spirito, & com'egli stesso altroue disse in excessu meo.

L'altro sentimento è che per faccia di Dio intendere si debba vn gouerno, & vna particolare protezione di lui, sic'egli dica Signore non ti spogliare del pensiero, nè lasciare la protezione di questo tuo penitente, sta tu continuo al gouerno, reggi tu il timone di questa nauagliata naua dell'anima e della vita mia, e non mi cacciare da te, non m'ascondere la tua faccia, poteua egli dubitare che non facesse Iddio così com'egli col suo figliuolo Affaloe fatto auena, quando richiamollo in Gerusalemme, perdonògli il delitto ma gli vietò che non gli venisse innanzi, dicke mostrò il figlio ater maggiore sentimento che dello sbandimento, perche perdonògli Iddio e gli si riconciliò, ma poteua esserli nell'animo restato questo sospetto, se peccerebbe Iddio per l'innanzi di lui, & delle sue cose pensiero, e però priega; Ne proieas me à facie tua. Quello è vn dire traslato da quello che tra gli huomini si costuma, i quali sogliono innanzi auere quelli, co' quali si trattengono, e conuersano, così Satan era innanzi à Dio, & quei quattro cavalli accennauano quattro imperi erano Coram Dominatore omnisterra, ad essequire i diuini comandamenti pronti, & i sette spiriti, Qui astant ante Dominum, e quei consiglieri del Re Qui vident faciem Regis. com'allo incontro non si può con quei che dietro, e che lontani sono auellare, nè trattare, Così Satan egressus est à facie Domini, quando lasciò Iddio di parlargli presentiamete come prima, così dice Iddio auere innanzi quelli ch'egli spetialmente governa e difende, però disse a Mosè Facies mea praeceat te, e similmete à gli Ebrei, Conuerteret faciem suam ad vos cioè vi riceuera e gouernerà, e sotto la sua protezione vi manterrà.

* Ma quelli che ò spontaneamente come Giona dalla diuina vbbidienza si sottraggono, nè vogliono vederlo, e se possibil fusse da lui s'asconderebbono, ò per giulta vendetta sono da lui lasciati e dimenticati, dicono ò da se partirsì, ò essere da Dio e dalla sua faccia cacciati, Ego dixi in excessu mentis mea proiectus sum à facie oculorum tuorum, Abscondam faciem meam ab eis, cioè sottrarrò l'aiuto & il fauore, Di che temendo Dauid priega così, Non mi cacciare Signore anzi fammi dolcemete nell'orecchie risonare, Ego protector tuus & merces tua magnanimis, Non te deseram, neque derelinquam, ond'io possa con verità dire, Dominus regit me & nihil mihi deerit. conferma egli stesso altroue la verità di questo sentimento dicendo. Tibi dixit cor meum, exquisiuit te facies mea, faciem tuam Domine requiram, e quasi dichiarando il sudetto soggiunge, Ne auertas faciem tuam à me, Ne declines in ira a seruo tuo, adiutor meus esto, ne derelinquas me, neque dispicias me Deus salutaris meus, conche egli la gratia & il diuino fauore richiede. * finalmente l'istesso è Ne proieas me a facie tua, che Deus ne discedas à me. Tu mi conferua, tu mi mantieni, e non lasciare ch'io ti lasci, conferua me à me medesimo, e me a te, & eccoti verificato in Dauid quelch'è scritto di Tiro in Esaia, Sume tibi citharam meretrix vt memoria sit tui.

Di quanta importàza sia questa preghiera del penitente Dauid giouami l'impor andarlo col paragone della natura in breuissimo discorso considerando. Non si mantiene questo basso mondo se non co' l'efficace gouerno del celeste, come disse vn Filosofo, Necesse est hunc mundum vniuersum contiguum esse supernis latioribus, vt inde vniuersa eius virtus regatur atque conferuetur. Nè si gouerna il celeste se non col potente ministero, e con l'infaticabil'opera degli Angioli, nè l'Angeliche Gerarchie

O Giona 1.
Sal 30.
Dcu. 32
Gen. 15.
Sal. 22.
Sal. 26.
P
Sal. 37.
Ef. 23.
L'impor tãza di q sto priego di Da uide.
Necessità del cõ corsodel le cause vniuersa li mapia di Dio.

chie se non con le chiare illuminazioni, e con gli scambievoli uffici di purgare, illuminare, & affinare de' supremi verso i mezani, e de' mezani con gl'infimi. * Nè finalmente gli huomini se non con l'amicheuole concorso di tutte queste cause più ò meno vniuersali, la qual dispositione & ordine nobilissimo prima da Dio, come da vena e da forgète uscito, è poi p le creature sparso e diffuso, se per vn batter d'occhio, se per vn momento, se in vn sol punto celsasse ò cambiasse stile, n'andrebbe ogni cosa fopsopra à manifesta rouina. Chi non sà quant'alteratione nell'acque, nelle piante, negli animali, e negli vmani corpi sol'vno scemo ò un mancamento della Luna induca, quati morbi negli huomini, quate mutationi ne' tempi, quante varietà nelle stagioni, quanto turbamento nelle creature, sol'vn traualgio, & vn'Ecclisse del Sole cagioni, quando del suo consorte troppo ingelosita la Luna gli ricuopre e benda il volto, onde d'occhio mortale p qual che breue spatio scorto non sia? quato sieno quelle contrade della terra abitabili infelici, che poco ò raro sono dal raggianti sole vedute e riscaldate? oue perciò si veggono infecoude le piante, acerbi i frutti, ammorbate l'acque, infalubre l'aria, * i semplici nè molto medicinali nè salutevoli, la terra sterile e priua di vene d'argento e d'oro, rare le generationi di nuoue e rare cose, e le corruttioni continoue e comuni. infino alle Cittadi & all'abitanze, infino a' giardini, & alle vigne, se piantate e situate non sono in luoghi aprichi e solui, non s'anno per fruttifere nè per fane, tanto i benigni aspetri delle stelle, tanto il pieno sembiante della Luna, e tanto i luminosi raggi e le gratiose luci del Sole, ne' più bassi corpi à lor soggetti possono, e tanto largo vestigio delle loro nobili qualità vi stampano. che farebbe dunque se Iddio sdegnato la sua faccia ricoprifse, e la sua presenza ci sottraesse? che si potrebbe se non vniuersale turbamento, & estrema rouina del

la creatura attendere? Auertente te faciem turbabatur, auferes spiritum eorum & deficient, & in puluerem suum reuertentur. Ma che cosa auuerrebbe à quell'anima à cui l'increato Sole ascò desse il volto, ò dalla sua presenza* cacciandola, e del suo fauore priuandola, cò eterno ecclisse gli s'abuiafse? auena certamente Dauid con suo graue danno prouato quanto vn voltare in là il viso, & vn mostrarli le spalle gl'importasse, e disse Auertisti faciem tuam à me, & factus sum conturbatus, onde per lo innanzi fu costretto à dire, Tibi dixit cor meū exquisiuit te facies mea, vultum tuum Domine requiram. Potteuagli graue dubbio ingombrare la timida e sospettosa mente, ch'egli non fusse affatto dalla diuina mente escluso, e dalla gratia di lei eternamente caduto, che tanto auena col suo graue peccato offeso, laonde egli ad ora ad ora rinfrescando e rinouando andaua la memoria di se, Qual femmina men che onesta, laquale per lungo tratto di tempo dagli amanti negletta, e dimenticata sia, ora col gire fuori attorno vagamente ornata, ora con lo starfi dentro, con suoni e canti, qual Circe, ò qual Sirena si faccia vedere, ò vdire, e delli di se memoria, accenda nuoue fiamme, e nel cuore degl'intiepiditi amanti di nuouo s'insinoui. Con questo paragone sotto simbolo e nome di meretrice Iddio* l'innecchiato, & ostinato peccatore in Esaia inuita, Sume Citharam, circui Ciuitatem meretrix obliuioni tradita, bene cane, frequenta canticum, vt memoria tui sit. à che Dauid pronto rispose, Confitebor tibi in Cithara Deus Deus meus, e prende in mano la Cetera della penitenza, e quiui le corde dell'altre sourane virtù accordate sonò e cantò, Lamentationes & carmen, & Vg con quei si mesti accenti, e dolorose tempre, Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam, & ora di nuouo per raccordarsi à Dio tocca quest'altra passata, Ne projicias me à facie

facie tua. Conforme al detto le seguenti parole Spiritum Sanctum tuum ne auferas à me, sotto voce di Spirito Santo, vna di tre cose ci accennano, prima il dono della giustificante gratia, massime che tornerà a dire, Redde mihi lætitiã, cioè la gratia di prima che va sempre, come dice Eutimio, d'allegrezza accompagnata, e però San Paolo tra i frutti dello Spirito Santo annouerò l'allegrezza, * & accopiò la carità e'l gaudio in vno, come fè pure Dauid dicendo, Iusti epulentur & exultent, & delectentur in lætitiã, e con ragione dietro à quel dire Ne proicias me, q̄t'altro mise, Et Spiritum Sanctum tuum ne auferas à me, perche caccia tal'ora Iddio qual'c'uno, ma del suo spirito nõ lo priua, gli si mostra irato e lo gastiga per prouarlo e per correggerlo, e nõ lo fa con ira, ma con misericordia, e tutto che mostri di partirsi, e di fuggire nõ lo fa, Ma stat post parietem nostrũ, prospiciens per fenestras, respiciens per cancellos, e però pregò Dauid Ne declines in ira à seruo tuo, ch'è quell'istesso c'ora dice, Spiritũ Sanctum tuum ne auferas à me. Oue tre cose sono notabili, la prima è la Compuntione e la Diuotione del Re, da quale in tante varie guise, e con si diuersi affetti v' scoprendo, ora cò dolore d'auer'offeso Dio, e perduto la gratia, e doppo la ricuperatione di lei fatto si poco progresso, & acquistato si poco merito, per loche con piato e con dolore disse, Auerte faciẽ tuã à peccatis meis. Ora con timore non tanto della pena quanto di nõ essere per suoi demeriti da Dio abbandonato, Ne proicias me à facie tua, ora con acceso desiderio sospirando & anelãdo à maggior gratia, à piũ sòda virtù, & alla soauità della familiarità di Dio, e soggiunge, Redde mihi lætitiã salutaris tui. ora con allegra speranza cõfidato nella diuina gratia, ch'egli sia del numero degli eletti, & abbia mercè ottenuto, Auditui meo dabis gaudium & lætitiã. La seconda c'auendo v'dito rimproverarsi gli acerbamente il peccato, nõ priega

già che non gli sia la signoria, la ricchezza, il dominio d'el Regno tolto, che non rimanga priuo d'onore, e di riputatione, che non riceua aspro gastigo, ma solamente Spiritum Sanctum tuum ne auferas à me, che solo è quello di che deue vn'huomo grandemente temere, che non sia abbandonato da Dio, priuo della sua gratia, spouellato de' fauori, & auendo già delle spirituali dolcezze auuto gusto, * & lasciato poi in cose sèfuali immerso, nè sia di lui vero, Qui nutriebantur croceis, amplexati sunt stercore, e non gli sia da Dio come da sdegnofo padrone finalmete detto, Partiti da me, vanne fuori di casa, Egrede & abi, e perciò preuenlo dicendo, Ne proicias me. La terza la grande volontà che questo pen tente mostra dell'ammenda, che si scuopre nell'altro significato di questa voce spirito, c'acenna, come s'è detto altroue, propensione di volontà, seruore d'affetto, e zelo di correctione, perciòch'egli nõ come ogn'altro malfattore odia la luce, ma priega che l'eterno Sole non gli si cuopra, anzi di continuo l'illumini, Ne proicias me à facie tua, qual fanciullo non fugge la vista del padre, ò del maestro? qual malfattore nõ teme l'occhio del giudice, ò d'altro che di giustitia sia ministro? non così Dauid che priega che'l Sommo Principe ogn'ora, ogni momento lo rimiri, Ne proicias me à facie tua, & è come s'ei dicesi, Io feci ò mio Signore male, io merita d'essere abbandonato, * e d'essere da te cacciato, ma torna deh torna ti priego à rimirarmi, torna à riuedermi, poni mente à gli andamenti miei, annouera tutti i miei passi, e se per nona disgratia io inciampassi tu cõ il spirito e cõ zelo mi correggi, e non volere il mio peccato p' vn'atomo dissimulare, tu gastigalo, perch'io l'ammendi. San Gregorio dichiarando quelle parole, Nec aspiciat me visus hominis, per la vista dell'huomo la misericordia del Redentore intese con la quale in questa vita risguarda doci, come già S. Piero ci conuerte, il-

e che

Y
Ber. ser.
35. sup
Cant.
Treno.

Z

Gre. li. 8
de' mor.
c. 8
Gib. 7.
Luc. 22.
1. Cor. 6.

Galat. 5.
V
Sal. 67.

Ber. ser.
36. in
Cant.
Cant. 1.
Sal. 26.

Tre cose
notabili
nella p-
ghiera
di Dauid.

X

che nell'altra non è per fare, perche ora è'l tempo accettabile, ma all'ora solo con l'occhio della giustitia mirerà per gassigare. Oculi tui in me & non subsistam, per loche Dauid priega, ora guardami Signore con l'occhio misericordioso, ora fisa sopra di me le pietose luci, Ne proijcias me a facie tua e con vn santo Spirito di zelo correggimi, perche mi tenghi desto & in eterno mi perdoni. O terzo & vltimo potrebbesi per santo * Spirito intendere quell'Angiolo, che secondo la dottrina de' Teologi ad vn Re, oltre a l'ordinario custode vien donato, & a tanti pietosi vffici destinato, perche come dottore l'insegna, come amico l'accompagna, e come padrino lo difenda, e s'ei per auentura come Elia s'adormentalo desti, affitto lo còforti, tra uagliato l'accarezzi, e caminante lo guidi, s'ei dubbio e perplesso come Giuseppe si ritruoualo chiarisca, e lo rincuori, se infermo come Tobia lo curi, se incarcerato con Piero lo liberi, se in pericolo con Giuditta lo guardi, & a guisa di fedel consigliere ne'

Sāto Spi
rito l'An
gelo Cu
stode.

A a

3. Re 19

Acto. 12
Giudit.
12

grandi affari, e ne' dubbiosi casi lo consigli. E come che Iddio secondo insegna no i Teologi & in particolare i Santi Tomaso & Antonino, niuno quantūque a pari d'vn Anticristo scelleratissimo, della custodia dell'Angiolo priui, potrebbe nondimeno vn Principe di quella gratia particolare dell'altro tra ordinario custode, * che a tutti gli altri non è se non a' Re conceduto, priuare, però priega Dauid, Spiritum Sanctum tuum ne auferas a me. Troppo gran perdita farebbe questa della partita d'vn sì valoroso capitano, * che itaua alle difese d'vn'anima reale. Quale stima dunque debbo far'io peccatore infelice della sottrattione della gratia, dell'assenza dello Spirito Santo, e della priuatione della diuina protectione? Che male potraffi a questo paragonare? qual perdita, qual danno, qual rouina stargli a fronte? E perciò non di giorno, non di notte risinerò di piangere e di pregare, Ne proijcias me a facie tua, & Spiritum Sanctum tuum ne auferas a me.



DISCORSO